

Marco Lugli¹

Ricerca Psicoanalitica, 2000, Anno XI n. 1, pp. 39-44.

Su ermeneutica e narrazione in psicoanalisi

Commento a *Narratività ed ermeneutica* di Jean Laplanche

SOMMARIO

Nel considerare la componente narrativa in psicoanalisi, l'autore richiama l'attenzione (come evidenziato da Ricœur nella sua definizione di identità narrativa) sulla presenza in essa, oltre a una caratteristica di finzione, di una caratteristica storica. Per i narratologi, rintracciare il tema di un racconto viene considerato un atto eminentemente storico, atto che rimanda all'individuazione della struttura del discorso narrativo, struttura che risulterà composta dal discorso dei fatti. L'autore tiene a sottolineare che in ogni discussione sulla componente narrativa in psicoanalisi, si tenga sempre presente l'aspetto storico, convinto che una narrazione non abbia corso se non all'interno di una situazione di storicità.

SUMMARY

Hermeneutics and narratology in psychoanalysis

When considering the narrative element in psychoanalysis, the author draws attention to the presence in it of both the fictional and the historical characteristics, as evidenced by Ricœur in his definition of narrative identity. Tracing the theme of a narration is considered by narratologists to be an eminently historic act, an act that refers to the individualization of the structure of the narrative tale, the structure that will prove to be composed of actual events. The author stresses the fact that in discussions on the narrative element in psychoanalysis the historic aspects are of fundamental importance, convinced as he is that a narrative can have neither beginning nor end if not within an historical context.

L'articolo di Jean Laplanche, *Narrativité et herméneutique quelques propositions*, sollecita con puntuali e stringenti critiche alle posizioni narrativiste a tentare di formularne una qualche difesa, che non potrà non venire che dall'utilizzo dello strumentario messi a disposizione da discipline ed autori che si sono occupati e si occupano dello studio delle strutture narrative.

Per provare a rispondere al punto 1.2 dello scritto di Laplanche(1998, trad. it. in questo numero, p. 8) ed esattamente dove si accenna alle "strategie narrative eccellenti" quali strutture autosufficienti ed indipendenti da ogni riferimento storico, mi servirò di Paul Ricœur (1988) e della sua nozione di identità narrativa. Ricœur considera l'identità narrativa come un incrocio tra due modi di raccontare; la dimensione narrativa possiede due caratteristiche, una storica, l'altra di finzione. Da una parte possiamo documentare storicamente la nostra esistenza, ad esempio con foto di famiglia, atto di nascita, di matrimonio, divorzio e così via, dall'altra "il racconto che narro di me stesso è il romanzo della mia vita poiché tento intrecci diversi circa la mia esistenza. La comprensione del sé attraverso la voce narrativa (e non ce ne sono altre) è,

¹ Marco Lugli svolge attività di studio e ricerca in ambito psicoanalitico all'interno di due associazioni, CESIF (Centro Psicopedagogico di Studio e Intervento sulla Famiglia) e CRIPT (Centro di Ricerche sull'Intervento Psicoterapeutico), collaborando con la locale Facoltà di Scienze della Formazione.

dunque, un ottimo esempio dell'intersezione dei due grandi nodi narrativi; quello storico e quello della finzione" (p. 8).

Ricœur sostiene, inoltre, che la dimensione narrativa svolge un duplice gioco in psicoanalisi: da una parte nella costituzione della malattia, dall'altra nella condotta della cura. La malattia si costituirebbe quando la persona è incapace di costruire, di narrare una storia della propria vita che sia intelligibile ed accettabile: i sintomi appaiono come frammenti. Quindi la cura analitica potrebbe essere considerata "come un rientro nel linguaggio della comunicazione, al di là del conflitto edipico nella verità, al di là del fantasma attraverso una specie di ristrutturazione della personalità" (p. 14). Se possiamo considerare la dimensione narrativa in psicoanalisi come base di una teoria che sia adattabile all'esperienza, e non soltanto alla pratica terapeutica, occorrerà allora ammettere che ciò che siamo e ciò che raccontiamo di essere sia equivalente, arrivando a immettere nella teoria l'identità tra comprensione di sé e racconto su di sé, reincorporando "l'elemento linguistico, l'elemento dialogico, l'elemento del rapporto apparenza-verità nell'immaginario con l'elemento narrativo e, quindi, coordinare questi elementi per farne la base stessa di una teoria che sia appropriata all'esperienza" (p. 16).

E ancora, sul rapporto tra storia e finzione, per chi si occupa di narratologia, fra i termini usati, sono fondamentali quelli di tema e di motivo. Il tema viene considerato come la materia elaborata (o da elaborare) in un discorso, in un testo, il motivo come la più semplice unità narrativa, più grezza del tema ma che contiene già un elemento di contenuto e di situazione. Evidenziare il tema (argomento) di un testo, viene considerato un atto eminentemente storico, in quanto condizionato sia dalla cultura di chi lo esegue, sia dalle vicende proprie di quell'argomento. Vi sono argomenti legati strettamente ai nomi dei personaggi (Edipo, Tristano e Isotta, Don Chisciotte, Don Giovanni) così che è facile collegarvi anche eventuali svolgimenti con nomi diversi. Per alcuni narratologi, dare alla storia la responsabilità di individuare i temi, equivale a riconoscerci una sintesi delle vicende possibili (infatti alcuni temi, come quello di Edipo, sono diventati veri e propri paradigmi), una "forma di autocoscienza dell'umanità". Alle volte, in una narrazione, certi motivi "non si decantano mai sino a diventare temi", perché si fermano a uno stadio evolutivo che si potrebbe chiamare quello del tipo, così il motivo dell'avarizia conduce al tipo dell'avarico (Molière, Balzac), ma non ha fondato una tradizione letteraria cristallizzata in un personaggio unico. Per alcuni autori, temi e motivi vanno al di là delle parole, verso il modo di essere delle cose, hanno dei riferimenti concettuali, ma non si staccano dall'esperienza che ha prodotto le idee.

Nei testi a contenuto narrativo, la combinazione dei motivi in temi arriva a rappresentare esattamente una successione cronologica e logica di eventi, i quali rientrano in una logica dell'azione identica a quella deducibile dai comportamenti reali, sicché non ha molta importanza, dal punto di vista epistemologico, il fatto che gli eventi siano di solito inventati. Nella narrazione il fondamento è una serie di vicende, lo svolgimento di una teoria di azioni, ma lo "scopo dello svolgimento narrativo non è tuttavia esporre delle serie di azioni verosimili, ma piuttosto una concezione o un'esperienza del mondo che quelle azioni o il loro esito possono convalidare. Il discorso di eventi e di azioni svolge dunque, implicitamente, un altro discorso: un discorso di idee; ed è tra questi due discorsi, tra queste due catene, che si svolge il complesso della narrazione" (Segre 1985, p. 346).

Da ciò potremmo derivare due movimenti interpretativi, il primo nell'individuare, attraverso i dati del testo delle aree semantiche determinanti nelle quali si sviluppa la generalizzazione dei dati reali, il secondo nella formulazione di ipotesi interpretative sulle tensioni esistenti all'interno di queste aree o fra di loro, tensioni da non considerare sotto l'aspetto semantico ma esistenziale, e che saranno prefigurate da elementi connotativi del testo. La prima operazione si serve appunto dei motivi e dei temi nel loro significato di unità stereotipe e ricorrenti in un testo o in un gruppo di testi tali da individuare delle aree semantiche determinanti. Temi e motivi realizzano un'opera di formalizzazione che "semplifica e accelera la

comprensione del discorso delle idee e fornisce piccoli blocchi compatti di realtà esistenziale o concettuale strutturata semioticamente” (ib., p. 349).

In questa cornice il discorso narrativo ha come sua armatura il discorso dei fatti, potendo considerare ciò che resta come “materiale di vita conformato linguisticamente e letterariamente, intendendo per materiale di vita l’assieme delle esperienze, comprese quelle mentali, considerato che l’operazione di verbalizzare l’esperienza è un’operazione semiotica che si può dividere in due momenti: quello del riferimento del vissuto a schemi da rappresentabilità e quello della realizzazione linguistica di questi schemi” (p. 351). I motivi e i temi avrebbero a che fare con questi schemi di rappresentabilità; qui il nesso di situazioni e azioni è determinato storicamente e culturalmente prima che il testo sia stato composto.

Questo della storicità è per me un aspetto importante nel discutere della componente narrativa in psicoanalisi, tanto che ribadirei che “l’accadimento della procedura analitica è così concreto e storicamente situato - sia pure servendosi di tecniche che si tramandano da una situazione all’altra, che fa parte della storia, non solo della storia del paziente, ma anche della storia (...) una narratività non ha corso se non dentro a una situazione di storicità” (Vattimo 1995, p. 81).

A questo punto, mancando della sinteticità e chiarezza di Laplanche per poter rispondere come vorrei agli ulteriori e innumerevoli stimoli che il suo articolo offre, vorrei aggiungere che ritengo sia arrivato il tempo in cui si debba procedere ad una seria revisione della teoria psicoanalitica, e che da un serio e profondo confronto con saperi diversi si possano trarre le suggestioni necessarie per un cambiamento teorico strutturale. Sembra indubbio che la metapsicologia, allo stato attuale, abbia perso o stia definitivamente perdendo il suo ancoraggio energetico/pulsionale; le malattie e i soggetti originari sono profondamente mutati a fronte degli stravolgimenti storico-culturali cui questo secolo ci ha sottoposti, soprattutto con le ultime accelerazioni in ambito di comunicazione e diffusione delle informazioni (globalizzazione, internet, ecc.). Sono finite le grandi narrazioni e con esse anche i soggetti che ne sono stati i protagonisti, gli attori, in favore di una pluralità di giochi linguistici caratterizzati da propri sistemi di regole e operanti per performatività di procedure. Sono comparse nuove soggettività con anche nuovi disagi ed è per questo che credo che la psicoanalisi deve e dovrà rinnovarsi necessariamente nel suo corpo teorico: l’approccio narrativo potrebbe essere uno dei punti d’inizio. Ritengo quindi molto importanti contributi critici come questo di Laplanche per le occasioni di confronto che possono far nascere.

Come ultima riflessione, riferendomi alla necessità di revisione della teoria psicoanalitica mantenendo però una costante attenzione ai movimenti della storia, intendendo anche la storia del disagio psichico e delle sue forme, vorrei citare Michele Ranchetti (1991), il quale ci ricorda che, Anna O., Dora, il piccolo Hans, l’uomo dei lupi, l’uomo dei topi, il presidente Schreber, erano per Freud le sole storie che potevano sostenere la sua costruzione dottrinale e illustrarne i movimenti costitutivi. Questi casi clinici potrebbero essere definiti come casi “esemplari perché essi costituiscono la prova, l’esempio, la proposta: sono per così dire le parabole della dottrina di Freud, e come le parabole evangeliche sono interpretabili e esemplari, o in un certo senso mai comprese per sempre, ma passibili di prospettive ed intelligenze diverse, secondo la stessa crescita dottrinale, all’interno e al di fuori della psicoanalisi, e secondo il tempo” (p. VII).

BIBLIOGRAFIA

- Génette G. (1972) *Figure III* trad. it., Einaudi, Torino, 1976.
Lavagetto M. (1985) *Freud, la letteratura e altro* Einaudi, Torino.
Ranchetti M. (1991) *Presentazione a S. Freud. Casi Clinici* Bollati Boringhieri, Torino.
Ricoeur P. (1988) *La componente narrativa della psicoanalisi* Metaxù, 5.

Ricœur P. (1990) *Sé come un altro* trad. it., Jaca Book, Milano, 1993.

Segre C. (1985) *Avviamento all'analisi del testo letterario* Einaudi, Torino.

Vattimo G. (1995) *Dibattito* in P. Migone (a cura di) *Psicoanalisi ed Ermeneutica* Metis, Chieti.